

Alla scoperta della cultura ladina attraverso i musei delle Dolomiti

Luciana Palla

Ogni valle ladina ha oggi il suo museo, che in modo diverso intende rappresentare la propria comunità con la sua storia e la sua peculiarità: i primi in ordine di tempo furono gli allestimenti di Gardena e Cortina, più recente quello di Livinallongo, nuovissime le due strutture di Fassa e Badia, inaugurate quasi contemporaneamente nel luglio 2001 ad opera l'una dell'Istituto Culturale Ladino "Majon di Fascegn", l'altra della Provincia Autonoma di Bolzano. I cinque musei sono idealmente collegati fra di loro, ed oggi si offrono ai potenziali visitatori riuniti in un depliant di pubblicità, con l'esplicito invito a percorrere tutte le cinque valli "alla scoperta della cultura ladina".

Iniziamo quindi anche noi questo "viaggio attraverso i musei delle Dolomiti".

Il *Museum de Gherdëina*, inaugurato nel 1960 nella *Cësa di Ladins* ad Ortisei, già per questa sua collocazione logistica ci richiama direttamente alla sua finalità: portarci all'interno della realtà ladina della Val Gardena dalla quale nasce. Si tratta di un museo tradizionale, forse non adeguatamente valorizzato e conosciuto, anche per la mancanza di un sito web che lo pubblicizzi e per l'apertura al pubblico limitata ad alcuni mesi all'anno. Eppure è estremamente affascinante, non fosse che per le pregevoli collezioni che documentano l'arte dell'intaglio nella valle a partire dal XVII secolo e per la ricca esposizione di antichi giocattoli in legno: l'economia della Val Gardena, prima dell'avvento del turismo e anche quando esso muoveva i suoi primi passi, sino alla prima guerra mondiale, è tutta legata a questa attività di lavorazione artistica che coinvolgeva gran parte della popolazione, i cui prodotti erano smerciati soprattutto verso i paesi del Nord Europa. Giustamente, quindi, il museo si concentra su quest'aspetto della vita del passato, che si è trasformato oggi nella produzione di massa di oggetti in legno conosciuti in tutto il mondo: l'industria del legno, assieme al turismo, è ancora la principale fonte di reddito dei gardenesi.

Museo quindi legato alla specifica realtà della valle quello di Ortisei, un museo della Heimat; eppure proprio per questo ha un suo fascino particolare, perché vi si respira l'aria della Val Gardena. In un momento in cui musei etnografici nascono in ogni paese di montagna come esposizioni fra di loro molto simili, a volte quasi interscambiabili, di oggetti di cultura materiale, già godere di una propria caratterizzazione specifica è di per sé

un pregio. Una sezione importante è dedicata all'archeologia della Val Gardena, ma non poteva mancare, in un museo così legato affettivamente alla memoria storica della valle che rappresenta, un omaggio ai propri figli che hanno acquistato notorietà: la Val Gardena ha dato origine a molti artisti, soprattutto scultori, che hanno raggiunto una fama internazionale, ma è palese la predilezione per il cineasta Luis Trenker, all'omaggio e alla commemorazione del quale il museo ha dedicato un settore.

Dal più antico al più recente: ci soffermiamo cioè sul *Museum Ladin Ciastel de Tor*, a S. Martino in Badia, di ben altre dimensioni, investimenti e pretese. Innanzitutto la sede, che già da sola è un piccolo gioiello, il castello, la cui *Turris in Geder*, prima struttura abitativa su tre piani, risale al 1230; via via nei secoli la sua struttura si è ampliata sino alle dimensioni che vediamo oggi, dopo un processo di ristrutturazione molto ben fatto, tanto che anche senza il suo contenuto museale il recupero del castello costituirebbe da solo un pezzo da novanta per la storia della Val Badia. Il castello domina la vallata circostante, dalle sue finestre ci si può fare un'idea del paesaggio e delle sue trasformazioni. Da lì si vedono le *viles* della Val Badia, la particolare struttura insediativa ladina che, per chi la osserva dal castello, si è mantenuta intatta, non si è confusa con il disordine portato dal turismo e dalla speculazione edilizia. La campagna è ben lavorata, curata, non c'è ancora (ma per quanto?) il segno dell'abbandono, le case sono abitate, davanti all'entrata ci sono gli attrezzi contadini, c'è vita. Il *Museum Ladin Ciastel de Tor*, a differenza di quello di Vigo di Fassa, non è articolato sul territorio con delle sezioni dedicate ad attività agricole o artigianali, ma non ce n'era certo bisogno, perché il territorio su cui si erge, dall'alto del suo colle, è animato, e dà al turista-viandante che lo percorre la piacevole sensazione di un salto in un passato non chiuso in se stesso, bensì in continuità con il presente. C'è stato sì nelle adiacenze della *vila* di Seres l'intervento di recupero della *valle dei molini*, ma esso è avvenuto appunto in un ambiente vivo, tanto che si fa fatica ad accorgersi che si tratta di "archeologia contadina" e non di realtà di oggi. Percorrendo i sentieri che portano in quota la cura del territorio non sparisce, i prati sono tagliati, i pascoli in attività, i ricoveri di uomini ed animali ben conservati ed utilizzati, ovunque c'è ancora la presenza del lavoro umano.

Ma addentriamoci ora all'interno del castello, che se fosse solo un museo dell'area che lo attornia, potrebbe sembrare quasi inutile, dato che – come abbiamo detto – quel territorio ha ancora al momento una sua vita autonoma; invece esso si presenta come museo del mondo ladino, con ampio spazio per tutte e cinque le valli, con un'intenzione "unificante" dell'area ladina divisa dalle vicende storiche del Novecento in tre province

e due regioni. E già questa è una novità, che nessun altro museo delle valli ladine presenta. Non è solo presunzione, perché in effetti, anche se lo spazio più ampio è riservato alla Val Badia, vi troviamo rappresentati aspetti vari di tutte le valli, sia sul piano linguistico-culturale che storico-economico. Per quanto riguarda l'artigianato, ad esempio, c'è una saletta riservata alla *chiena de Gherdeina*, ai pittori ambulanti fassani, alla filigrana d'argento di Ampezzo; nel settore riguardante i mutamenti economici nei secoli, ampio spazio è dedicato alla *strada de la vëna*, che da Colle S. Lucia giungeva sino a Piccolino dove il ferro estratto dalle miniere del Fursil, sulle pendici del Monte Pore, trasportato dal passo Valparola lungo tutta la Val Badia, veniva affinato per poi continuare il suo cammino verso Bressanone.

Molti manufatti soprattutto gardenesi sono esposti nel settore dell'artigianato artistico, ma questa è un po' un'eccezione, perché per la gran parte il museo è costruito in modo multimediale, con tanti filmati, con tanti monitor a disposizione del visitatore che è costretto a prendere confidenza con questo tipo di tecnologia se vuole entrare negli argomenti proposti, sia per quanto riguarda la lingua e le sue mutazioni, sia per quanto riguarda lo sviluppo storico dalla preistoria ad oggi e le trasformazioni del territorio e la dinamica sociale. Moltissime sono quindi le informazioni per chi non si sottrae a questo tipo di approccio: il materiale computerizzato è il frutto di una ricerca ben condotta, approfondita, tanto che, se uno si prende il tempo di seguire tutti i percorsi, alla fine avrà una conoscenza della realtà ladina di ieri e di oggi che una guida, un libro o un museo tradizionale non possono certo dare. Una soluzione molto ben riuscita, per esempio, è la scelta di mostrare sullo schermo i vari tipi di lavorazione dei prodotti contadini, anziché esporne semplicemente gli strumenti: non quindi una rappresentazione statica del singolo oggetto, ma la descrizione visiva della sua funzione. Allo stesso modo molto efficace è la descrizione del maso chiuso, delle vile, della organizzazione del territorio, che sarebbe difficile far capire al visitatore in altro modo se non tramite l'animazione multimediale. Il museo è quindi senz'altro notevole per la mole di informazioni che offre in ogni settore, che consentono di giungere ad una effettiva conoscenza delle caratteristiche principali della Ladinia: aiutano a ciò le molte gigantografie e l'apparato fotografico raccolto in album consultabili nella *stua* del castello, in cui ci si può tranquillamente sedere e seguire anche la storia per immagini trasmessa naturalmente in un bellissimo filmato.

Se questi sono tutti aspetti positivi, tali da permettere ad un visitatore di muoversi da solo, di scegliere via via i settori di suo interesse per approfondirli, bisogna forse dire che la prima impressione di chi entra nel castel-

lo è quella di un'esagerata iperattività al suo interno: voci, rumori, immagini su immagini, insieme agli oggetti da guardare, ai pannelli da leggere, bombardano l'utente con mille stimoli che soprattutto in un primo momento è un po' difficile controllare e organizzare. I pannelli delle vicende storiche, ad esempio, molto ben fatti, sarebbero di per sé sufficienti a dare le informazioni basilari, ma appena si entra in un locale di questa sezione si è sopraffatti dai racconti dialogati che si sovrappongono alla spiegazione della guida auricolare di cui ogni visitatore viene fornito: i testi in ladino ci parlano dei contrasti sociali, della vita contadina del tempo passato, dell'espulsione dal maso di coloro che la campagna non può mantenere, delle superstizioni, ecc. Questo contatto linguistico vivo con l'idioma badioto è molto importante per il visitatore che viene da fuori: si percepisce anche la musicalità della parlata, ma contemporaneamente non si riesce a gustarla a fondo, in quanto vi si sovrappone la voce dell'auricolare, si corre il rischio di confondersi, di smarrirsi.

E poi c'è la storia del *Gran Bracun*, le cui vicende leggendarie scorrono sulla scena di un teatrino delle ombre appositamente allestito, mentre la famosa Verena, badessa di Sonnenburg, ha acquistato voce propria e ci parla da un quadro animato. Si desidererebbe un momento di calma per riflettere, per raccogliere le idee ed immergersi nel mondo medioevale così lontano e così ricco per capirlo, ma è difficile concentrarsi, e forse si perde un po' di quella magia che invece il passato dovrebbe comunicare.

Se andiamo ancora un po' più indietro nel tempo, nel settore dell'archeologia, si è sorpresi dalle animazioni sui primi insediamenti nelle Dolomiti, senz'altro molto efficaci soprattutto se usate a scopo didattico, ma si ha contemporaneamente di nuovo la sensazione di un'esagerata abbondanza di mezzi: ad esempio il grande plastico di Sotciastel, che il visitatore può ammirare sotto i suoi piedi, protetto dal vetro che funge da pavimento, quale funzione ha, dato che nella sala ci sono già tutti gli elementi per capire l'importanza e l'ubicazione del sito? Talvolta si ha l'impressione che si sia dato troppo spazio all'effetto "speciale", che si sia abbondato in effetti scenici non del tutto giustificati dall'esigenza di comunicare conoscenze. Durante il percorso lungo le bellissime sale tematiche, si sente insomma ogni tanto il bisogno di riconciliarsi con l'oggetto concreto, di mettersi in comunicazione con l'utensile anziché con la sua immagine, si ha quasi nostalgia di un approccio più contemplativo e meno attivo. Si fa fatica a fermarsi a riflettere, a concentrarsi su un aspetto, su un oggetto, perché il ritmo sul quale è impostata la visita è incalzante.

L'esigenza dell'ascolto, dell'approccio in punta di piedi, di un contatto più intimo e meno frenetico con il mondo del passato di cui si sente la

mancanza a S. Martino, viene meglio soddisfatta dal *Museo Ladin de Fascia*, in cui l'esposizione è più semplice, accattivante proprio per la sua maggior linearità: si lasciano gli oggetti più "liberi" in modo che parlino da soli, si lascia al visitatore il tempo di entrare in sintonia con essi.

Vi sono presentati in un modo un po' più convenzionale i diversi aspetti della civiltà ladina specificamente fassana, ma con ampi riferimenti anche alle altre valli soprattutto per quanto riguarda le dinamiche storiche sino alla trasformazione segnata dall'avvento del turismo. Il museo si articola su tre piani di un bell'edificio arioso, luminoso, ben ristrutturato, ed è, si può dire, un buon compromesso fra la tradizionale struttura di esposizione di oggetti e il sistema innovativo scelto nell'allestimento del *Museum Ladin Ciastel de Tor*. Il percorso si snoda in maniera chiara ed essenziale attraverso le attività produttive (agricoltura, allevamento, artigianato), l'organizzazione istituzionale, le credenze e le tradizioni, in una combinazione ben articolata e suggestiva di oggetti, di pannelli esplicativi delle loro funzioni e di ausili multimediali. Esistono infatti anche 15 brevi filmati monotematici concernenti i singoli argomenti dell'esposizione (cerealicoltura, fienagione, ecc.) che non distraggono però l'attenzione dagli utensili e dagli oggetti, ma aiutano il visitatore a capire la loro funzione e ad inserirli nel contesto da cui sono stati estrapolati per giungere al museo.

E' stata data importanza ad alcuni settori che ci fanno addentrare nella specificità della comunità fassana con le sue tradizioni e la sua storia: le maschere e i riti del carnevale, le leggende, la religiosità. Provenendo dal museo di S. Martin de Tor, così dinamico e pieno di informazioni e di stimoli, si ha la sensazione in un primo momento di una struttura più limitata nei contenuti e nei mezzi espositivi usati, ed è senz'altro così se consideriamo solo la sede di S. Giovanni. In realtà il *Museo de Fascia* si articola sul territorio, ed ancora di più lo farà in futuro: per ora sono visitabili le tre sezioni allestite a Penia (la Segheria Veneziana), a Pera (il Mulino) e a Moena (la Bottega del Bottaio). In futuro saranno allestite altre sezioni dedicate alla tessitura, ai pittori-decoratori, alla grande guerra, alla storia dell'alpinismo. Importantissima tale azione di recupero in una valle come quella fassana, in cui il rapporto fra turismo e territorio è stato spesso molto conflittuale, e molto forte la frattura con la tradizione. Una volta ultimata l'opera, il Museo di Fassa, già ora notevole per la qualità dei contenuti e delle scelte espositive, sarà un polo di forte attrazione ed importanza per la cultura ladina dolomitica, insieme al *Museum Ladin Ciastel de Tor*. I due siti web (www.museumladin.it e www.isladin.net) sono un'ottima pubblicità per le due istituzioni.

Se invece ci trasferiamo nel *Museo di Storia, Usi, Costumi e Tradizioni della Gente Ladina di Livinallongo* ci troviamo immersi in tutt'altra realtà. Già nel nome (italiano e non ladino, *Livinallongo* e non *Fodom*) si nota, rispetto agli altri tre musei sinora descritti, un'ambiguità di fondo che riguarda il concetto di ladinità, ben chiara ed accettata in provincia di Bolzano e Trento, insicura in provincia di Belluno: ciò è dovuto alle note vicende storiche delle valli dolomitiche nel corso del Novecento, ma anche alle scelte che stanno alla base dell'istituzione museale stessa, all'interno della quale la cultura ladina viene rappresentata di fatto ma non *detta*, non *scritta*; infatti le didascalie e le spiegazioni sono tutte in italiano, il *ladino* come lingua non compare se non in qualche nome di attrezzo.

Il museo è allestito all'interno dell'ex Hotel Dolomiti (sino alla Prima Guerra *Hotel Tirol*), in un ambiente bello ed ospitale, ma con un investimento non certo paragonabile a quello dei musei di Badia e Fassa: questo non per responsabilità dei promotori (Amministrazione Comunale e Union Ladins da Fodom), ma perché ci troviamo in una provincia ordinaria, che dispone di ben altri mezzi rispetto alle province di Bolzano e Trento. Un confronto lo si può fare quindi solo sul tipo di impostazione, a prescindere dalle risorse finanziarie impiegate, esageratamente disuguali. Sebbene l'istituzione sia recente, ci troviamo di fronte ad un museo etnografico di tipo tradizionale, con una pregevole e ricchissima esposizione di strumenti della civiltà contadina e dell'artigianato locale il cui utilizzo viene illustrato da una serie di fotografie a colori. Gli oggetti sono stati donati dalla popolazione, quindi il museo ha un forte legame affettivo con il territorio, è un museo della gente e per la gente, la quale ritrova i propri manufatti, gli attrezzi usati sino a non molto tempo fa: è un vero e proprio museo della memoria, in cui gli anziani attraverso gli oggetti donati ritrovano se stessi, la propria vita vissuta, e ciò ha senz'altro un forte potere emozionale. Le nuove generazioni, e in genere chi non proviene da un'esperienza contadina, avranno però un po' di difficoltà ad inserirsi in quel mondo ormai scomparso senza qualcuno che spieghi e che li guidi: non c'è infatti una ricostruzione di ambienti che situi gli attrezzi al loro posto, che li colleghi alla loro antica funzione, e le didascalie non bastano. E' un museo molto bello per chi già sa e vuole solo rivivere, e molto difficile per chi invece non ha mai posseduto un contatto vero con quel passato. Qui si sente veramente l'importanza del prodotto multimediale – che in questa sede non esiste – come intermediario fra visitatore e oggetto esposto. Né può supplire a questa carenza la qualità e la quantità dei reperti, veramente notevoli, in quanto manca del tutto la comunicazione fra di essi e il *consumatore*. Il grande pregio dei due musei di Badia e di Fassa è quello di aver

attivato in vario modo tale passaggio di messaggi tramite la ricostruzione dell'ambiente, e non è solo questione di mezzi a disposizione, ma anche di scelte fatte in sede di progettazione.

Un'altra cosa che colpisce è il fatto che manchi il legame del museo con il territorio circostante, in una valle come quella di Fodom in cui lo sviluppo turistico ha ignorato le frazioni lontane dalla strada delle Dolomiti, che quindi hanno mantenuto pressoché intatta la loro fisionomia nonostante il progressivo spopolamento. Costruire dei percorsi per visitare strutture tuttora integre nelle varie vicinie sarebbe stato, e potrebbe ancora esserlo, non solo un modo per far conoscere veramente la vita fodoma del passato, ma anche una maniera per preservare dall'abbandono abitazioni tipiche, fienili, forni da pane, *travai*, *favé*, mulini, ecc. e tutti gli attrezzi ad essi attinenti. Fatta eccezione per il mulino di Arabba, recuperato per un uso turistico, non è stato fatto nessuno sforzo in tale direzione dalle amministrazioni comunali negli ultimi vent'anni, e questo anche se non ci sarebbe stato bisogno di un grande impegno finanziario trattandosi di strutture in ottimo stato di conservazione. E' così che si perde un patrimonio, per negligenza, per miopia, per paura delle novità.

A Cortina, nella *Ciasa de Ra Regoles*, ci sono oggi riuniti in modo provvisorio due musei legati al territorio: il Museo Paleontologico Rinaldo Zardini, che contiene una ricchissima collezione di fossili visitata da studiosi di tutto il mondo, pregevole documentazione della genesi e dell'evoluzione geologica delle Dolomiti, e il Museo Etnografico che in futuro troverà la sua sede più idonea in località Pontechiesa, nell'ex segheria veneziana che è in fase di ristrutturazione.

Quest'ultimo ha fra i suoi temi principali l'artigianato d'Ampezzo: l'oreficeria in filigrana, le lavorazioni dei legni pregiati, dei metalli, del vetro, la tessitura, tutte arti apprese nel tempo che hanno fatto la fortuna di Cortina almeno sino al momento dello sviluppo turistico.

I due musei hanno un'impostazione tradizionale, arricchita da pannelli esplicativi e valorizzata da mostre temporanee tematiche allestite nella sala a pianoterra dell'edificio; si attende la sistemazione futura nelle nuove sedi per una riorganizzazione più consona a moderni criteri museografici, nei limiti dei mezzi finanziari che le Regole d'Ampezzo e il Comune si potranno permettere. Il rilievo della disparità finanziaria per le iniziative realizzate in provincia di Belluno rispetto alle enormi possibilità concesse in provincia di Bolzano è sempre d'obbligo.

Dobbiamo menzionare per la sua importanza anche il Museo d'Arte Moderna, nato dalla donazione della ricca e prestigiosa raccolta di quadri di Mario Rimoldi, importante personaggio della storia di Cortina, situato

pure esso nella Casa delle Regole: la collezione, considerata una delle migliori espressioni del Novecento pittorico italiano, sottolinea idealmente il legame fra Ampezzo e il mondo culturale nazionale ed internazionale. Percorrendo le valli dolomitiche come qui abbiamo fatto, è del resto importante ricordare che la realtà ladina non è costituita solo dalle tradizioni, usi e costumi locali di cui i musei rappresentano la memoria, ma si compone anche, al di fuori dei suoi confini geografici, di legami ben solidi con la vita esterna, con la quale necessariamente ci si confronta in ogni campo e direzione.

I due musei delle valli di Fassa e Badia sui quali si è concentrata in particolare la nostra attenzione – in questo “viaggio” di cui sono descritte qui alcune impressioni molto personali che non hanno pretesa o valenza di giudizio critico – hanno avuto in un anno moltissimi visitatori: oltre 15.000 il primo, oltre 35.000 il secondo. Un vero successo, dunque.

Importanti sono anche le attività collaterali e complementari alla visita vera e propria, soprattutto nel settore didattico. Per l'anno scolastico 2002/03 è stato organizzato per le scuole medie delle valli ladine, in collaborazione fra tutti e cinque i musei di cui abbiamo parlato, un percorso all'interno del quale ogni museo sviluppa un suo tema: fiabe e leggende a Vigo di Fassa, archeologia a S. Martino, geologia in Ampezzo, l'artigianato artistico ad Ortisei, la grande guerra a Pieve di Livinallongo. È questo un modo molto importante, ed anche nuovo sino ad oggi, di mettere i ragazzi delle singole valli a contatto con la storia e le tradizioni ladine superando finalmente i confini di province e regioni.

Nel *Museo Ladin de Fascia* si sta attualmente lavorando inoltre per aprire una vera e propria sezione didattica, con laboratori su temi tipici della comunità, ad esempio il carnevale, la lavorazione del burro, ecc. Allo stesso modo il *Museum Ladin Ciastel de Tor* sta preparando materiale didattico per le scuole elementari e medie cominciando dal settore geologico. C'è quindi un fervore di attività, compreso anche l'allestimento di mostre monotematiche, oltre alle visite guidate per scolaresche ed adulti, che trasforma questi musei in un polo culturale importante per il territorio, all'interno del quale in futuro potrebbe trovare spazio e sostegno l'attività di ricerca vera e propria, accanto a quella didattica.

Per informazioni sugli orari di apertura e per visite guidate, oltre che consultare i relativi siti web già citati, si può telefonare ai seguenti numeri:

Museo Ladin de Fascia: +39 04 62 76 01 92

Museum Ladin Ciastel de Tor: +39 04 74 52 40 20

Museum de Gherdëina: +39 0471 79 75 54

Museo di Fodom (Livinallongo): +39 04 36 74 13

Ciasa de Ra Regoles: +39 04 36 22 06